ISSN 1121-9238

# A T T I

DELLA

# ACCADEMIA PONTANIANA

NUOVA SERIE - VOLUME LVI

ANNO ACCADEMICO 2007

DLXV DALLA FONDAZIONE

GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2008

*Atti Accademia Pontaniana, Napoli*
*N.S., Vol. LVI (2007), pp. 253-256*

# Le tavole dei decemviri

Nota del socio ord. res. ANTONIO GUARINO

1. Nel 1955 pubblicai nel secondo fascicolo di *Labeo* I (pp. 241 ss:, cfr. ora *PDR.* 2, 1993, pp. 455 ss.) un pezzullo intitolato *La tredicesima tavola* con riferimento ad una mia visita all'Università di Siviglia per una conversazione che vi tenni ad allievi (ricordo) particolarmente cordiali e simpatici. Ancora più cordiale e simpatico dei suoi studenti mi si dimostrò il prof. Francisco de Pelsmaeker, il quale aveva anche in ogni suo tratto un rimarchevole spirito di bonaria ironia. Tanto per dirne unam mi fece tovare incorniciata su una parte del suo Istituto una fotografia del quasi giovanotto ch'ero allora, la quale figurava commista alle foto di alcuni attempati ed eminentissimi giusromanisti del presente e del passato (Lenel, Mitteis, Mommsen, Scialoja e via di questo passo) ch'erano affisse qua e là sulla stessa e su altre pareti. Il compianto de Pelsmaeker era ovviamente anche un affascinante e sempre benevolmente ironico conversatore. Nel pranzo serale offertomi da lui e dai suoi giovani raccontò, tra l'altro, di un suo lontano predecessore sulla cattedra di diritto romano (evitò di farmene il nome) che usava ogni anno "dettare" sempre le stesse invariabili lezioni a quei pochi studenti che gli venivano in aula. Il giorno in cui il venerando professore parlò delle Dodici Tavole, gli studenti, per prenderlo a gabbo, lo interruppero chiedendogli se avesse letto sui giornali che alcuni archeologi avevano appena appena scoperto una tredicesima tavola. "No", rispose sorpreso il cattedratico. Ma poco dopo, avendovi convenientemente riflettuto, convocò gli studenti per avvertirli che avrebbe preso adeguate informazioni e della tredicesima tavola avrebbe loro eventualmente riferito nella lezione successiva. Aneddoto che rievoco qui per un motivo preciso, cioè perché col trascorrere degli anni si è andato formando dentro di me (esperienza, esperienza) un dubbio. Era poi davvero tanto svanito l'antico professore sivigliano nel credere alla possibilità della scoperta di una tredicesima tavola?

2. Non so, mi spingo a dire che quasi quasi l'esistenza della tredicesima tavola non sia da escludere recisamente. Non lo penso soltanto per il fatto che, stando all'insegnamento dei matematici, se io vado a sbattere con la testa contro l'obelisco

di piazza San Pietro, le probabilità che l'obelisco crolli sono una su due. Lo penso perché oramai in ordine alla veridicità della tradizione romana sui tempi arcaici (ivi comprese le Dodici Tavole) si è detto tuttto e il contrario di tutto. Del problema mi sono occupato (né è stata l'unica volta) già in un articolo pubblicato anch'esso nel primo volume di *Labeo* (1955, pp. 220 ss., ora in *PDR*. 3, 1994, pp. 31 ss.) intitolato *Il peso della tradizione*. Sostenni allora la tesi, che tuttora sostengo, della necessità di procedere sempre ad una seria e accurata esegesi critica (con riscontri da operarsi a tutto campo) delle fonti disponibili, rigorosamente astenendosi dalla prevenzione che il contenuto delle stesse sia facilmente attendibile o sia, per converso, irreparabilmente falso. L'impresa è difficile perché le prevenzioni nell'uno o nell'altro senso, è notorio, non mancano e causano fatica (o quanto meno fastidio) a proseguire pazientemente nella ricerca. Tanto per essere pù schietto, mentre qualificherei apprezzabili, pur se ondivaghe, le recenti divagazioni della Fögen (*Storie di diritto romano*, trad. it. 2005 dell'edizione tedesca 2003) sulle Dodici Tavole come *big-bang* del diritto di Roma (come *fons omnis publici privatique iuris*, per dirla con Livio 3, 34. 6), direi, anzi dico, che sono ormai profondamente studo di certi ostentosi atteggiamenti di svalutazione, anzi di sprezzo dello studio critico della tradizione di Roma arcaica inconsultamente manifestati da certuni (di cui preferisco non fare nomi) a discapito di noi così detti storiografi "positivisti" che ci affatichiamo ad esercitarlo. Atteggiamenti assunti nella sorprendente trascuranza o ignoranza delle franche dichiarazioni con cui Tito Livio, dopo aver dedicato i primi cinque libri delle sue storie al diffuso racconto di quel che si sapeva ai suo tempi circa gli avvenimenti sino all'incendio gallico (387 a. C.), apre (cfr. 6,1) il libro sesto. Dichiarazioni, quelle di Livio, che si possono riassumere nell'avvertimento che sinora egli ha parlato (attenzione) essenzialmente di *res vetustate nimia obscurae*, e cioè di leggende tutte nebulose, tutte incerte, tutte da discutere e tutte (nei limiti ristretti del possibile) da verificare.

3. Tra le leggende tutte da discutere e tutte da verificare si inserisce anche quella dei *decemviri legibus scribundis* e prima delle dieci, no, poi delle dodici tavole di leggi che costoro misero insieme nel 451-450 a. c. Una dozzina di *tabulae* legislative, direi notevolmente "sporca", dal momento che nel confusionario racconto della tradizione alle *tabulae aequae* si mescolavano *tabulae iniquae* che furono peraltro anch'esse pubblicate (possibile?) dai consoli Valerio e Orazio quando posero fine alle prepotenze di Appio Claudio ed a tutto l'esperimento del decemvirato. E siccome la fortuna ha voluto che sinora la stolta riluttanza dei certuni di cui sopra verso la difficile analisi critica della leggenda sulle Dodici Tavole non abbia fatto molta presa sui giovani ricercatori cui è affidato l'avvenire degli studi di storiografia giusromanistica, ecco una buona notizia. Nell'anno 2005 mi sono giunti tra le mani quattro o cinque saggi, tutti seri e impegnatissimi, sulle leggi decemvirali elaborati da studiosi esordienti o quasi esordienti. Non posso tacere la mia soddisfazione nel segnalare che alcuni fra questi saggi fanno parte di una raccolta di contributi

dedicati, curatore Michel Humbert, a *Le Dodici Tavole dai Decemviri agli Umanisti* (Pavia, Ius Press, 2005). Né mancherei di ingolfarmi in una discussione sui temi affrontati dai vari autori se non me lo impedisse il poco spazio che mi resta per questa "coda".

4. Mi limiterò pertanto ad un solo punto che mi sta più a cuore (su di esso *amplius* i nn. 3-5 del mio articolo *L'esigenza giurisprudenziale della sintesi e la sua storia generale*, scritto nel 1995 e ora ripubblicato in *APDR.*, 2004, pp. 188 ss.). Posto che la legislazione decemvirale fu ottenuta dalla *plebs* nel corso di un confuso periodo di agitazioni politiche che non si concluse affatto nel 451 a. C., ma si protrasse almeno sino al compromesso licinio-sestio del 367 a. C. (il che ho tentato di dimostrare nel saggio *La rivoluzione della plebe* del 1975); posto che il patriziato, fortemente sostenuto dal pontificato religioso, concesse ("ottriò") le "leggi" a denti stretti attraverso discussioni e varianti di cui rimasero visibilissime nei secoli le tracce (tipico il caso delle tre formulazioni diverse della norma *uti legassit*); posto che il processo di "formulazione" legislativa fu bruscamente interrotto dalla fine violenta del decemvirato e proseguì negli anni appresso a pezzi e bocconi; posto tutto ciò, non è il caso di dubitare fortemente della leggenda secondo cui delle Dodici Tavole sia davvero stata pubblicata, prima o poi, un'edizione scritta ben precisa e, a dir cosí, *ne varietur*? Se si accetta questo ipotetico (ma non arbitrariamente fantasioso) punto di vista, diventa accettabile quello che sarebbe altrimenti il troppo ardito dubbio che varie disposizioni originarie delle Dodici Tavole siano venute meno addirittura per *desuetudo legis*. È invece ben ipotizzabile che in quelle circostanze esse siano scomparse o mutate a seguito di comprendibili alternanze politiche o di piú o meno provvidi e disinteressati consigli della giurisprudenza prima pontificale e poi laica. D'accordo, anche per questa via la certezza è lontana dall'essere raggiunta e forse raggiungibile. Ma fare il tentativo, per chi non sia un pigro o un vile del pensiero, è doveroso. Almeno secondo me, s'intende.